

Foto di Marco Marcotulli



Imprenditore immigrato nel suo negozio

Mafia e antiracket Se il migrante Abasse lotta insieme a Enzo

Capo d'Orlando, l'associazione che combatte contro l'usura apre agli imprenditori extracomunitari. Nuove speranze

La storia

MARISTELLA IERVASI

ROMA
miervasi@unita.it

La battaglia contro il pizzo può nascere anche dalla passione comune per la bicicletta o da un rapporto di buon vicinato. È la storia di Enzo Mammana - da un anno presidente Acio, l'Associazione antiracket di Capo d'Orlando - e di Abasse, immigrato senegalese. Vicini di casa negli anni Ottanta nella cittadina siciliana in provincia di Messina e ora uniti nella lotta all'estorsione che condiziona l'attività degli imprenditori e limita la libertà di mercato. «Sono un migrante antiracket» è la definizione che dà di se stesso Abasse. «Lo sport come la musica - spiega - unisce al di là del colore della pelle». Ascoltando la sua voce si fa fatica a capire che all'altro capo della cornetta del telefono c'è un extracomunitario. Per giunta - caso unico in Italia - un tesserato

Acio. L'Associazione orlandina - nata nel 1989 su iniziativa di un gruppo di commercianti - ha infatti aperto ai lavoratori migranti, scrivendo così un'altra pagina della sua storia. Sono dodici i migranti iscritti all'antiracket, tutti commercianti ambulanti del Senegal, compreso l'operaio che lavora in una fabbrica per tubi di irrigazione: Abasse, per l'appunto. È lui il promoter dei migranti antiracket. «Onestà, solidarietà e legalità sono le fondamenta del vivere civile», sottolinea Abasse. Le stesse basi dell'amicizia tra lui ed Enzo Mammana.

Anni Ottanta. Tutto comincia sotto l'insegna di una piccola bottega: «V.M. Sport». Abasse è appena arrivato in Sicilia e vende la sua mercanzia su una bancarella nell'isola pedonale, ma quel negozio sotto casa sua con tanti sellini colorati e ruote di velte lo attrae come una calamita. Alle prese con le bici da corsa malandate c'è Enzo Mammana, allora presidente della Federazione di calcio popolare Arci-Uisp. Tra i due vicini di casa c'è rispetto e simpatia, poi il rapporto si fa più solido fino alla scoperta delle reciproche passioni: lo

sport e la musica, in particolare il suono delle percussioni.

«Conosco Abasse fin da ragazzo - racconta Enzo Mammana -. Arrivò a Capo d'Orlando con suo fratello, oggi è un uomo di 40 anni e papà di tre bambini. È integrato e non ha mai avuto problemi con la giustizia, così come gli altri undici suoi connazionali ambulanti che hanno aderito all'Acio: hanno il permesso di soggiorno, la partita Iva e sono iscritti alla Camera di Commercio. All'inizio del 2009, appena sono stato eletto presidente dell'Associazione antiracket, ho pensato che era necessario associare queste persone perché anche se integrati i migranti restano comunque esposti».

Una iniziativa questa che acquista un significato più alto dopo i fatti di Rosarno. I migranti antiracket non sono stati «pescati» a caso. L'impegno di Abasse e compagni nel sociale parte da lontano. Giocavano a calcetto all'Arci-Uisp, condividendo le attività di solidarietà rivolte alle fasce più deboli. Era stato Enzo Mammana a cercarli, per farli partecipare al torneo di calcio a cinque. Con una maglietta rossa e i pantaloncini bianchi erano la squadra di colore «I neri per caso». Oggi, sono cittadini orlandini a tutti gli effetti e sono pronti a vestire i panni di migranti antiracket. La proposta di adesione all'Acio, prima di Natale.

«Per chi vive in Sicilia - spiega Abasse - non è difficile capire che il pizzo gira intorno ad ogni cosa. È una cosa brutta, che va combattuta. Le estorsioni sono il marcio della società. Il mio amico Enzo Mammana non ha dovuto convincermi:

PROBLEMI SENZA FINE

«La lotta alla mafia è un pezzo della battaglia per la democrazia. Il racket genera problemi senza fine al nostro Paese». Lo dice Giosuè Marino, commissario Antiracket e Antiusura.

è un problema quello del pizzo che circonda tutti. Sono orgoglioso di poter fare qualcosa, di essere un migrante antiracket. Così ho subito girato la proposta ad altri miei connazionali che lavorano nel commercio. Peccato che i miei amici adesso sono in Senegal. D'inverno per gli ambulanti non c'è molto lavoro. Torneranno in primavera e non vedo l'ora di partecipare alla prima riunione del direttivo dell'Acio».

Scuole private Il figlio è down? Il «sostegno» lo paghi tu

Tre scuole private su cinque hanno detto no a Luca (il nome è di fantasia), che si doveva iscrivere in prima elementare. E solo perché è un bambino down. Dopo il diniego degli istituti «Maria Ausiliatrice», «Sacro Cuore» e della scuola germanica di Roma, la signora Vittoria (non vuole che appaia il cognome) e suo marito hanno bussato alle porte della scuola svizzera e della «Cocchetti». La prima si è dimostrata «molto aperta e disponibile, la seconda molto più restia», racconta Vittoria. Ma entrambe avrebbero comunque accettato Luca «a patto che l'insegnante di sostegno lo pagassimo noi», dice. «Alla fine abbiamo optato per la «Cocchetti», perché la scuola svizzera era troppo cara». Anche perché la signora Vittoria (socio dell'Aipd, associazione italiana persone down) ha tre figli: Luca, che ora fa la quarta, Annamaria, che è in terza, e Massimo, che va all'asilo. Tutti iscritti all'«annunciata Cocchetti» di Roma.

«Abbiamo preferito - non parlo di scelta perché alla fine siamo scesi a dei compromessi - le scuole pri-

Famiglie in difficoltà La spesa è pesante Tre istituti su cinque rifiutano il bimbo

vate perché gli edifici sono più curati, le classi meno numerose e, se i genitori ritardano di una ventina di minuti, le suore non lasciano i bambini per strada», spiega la signora Vittoria. «Luca, però, nonostante si trovi bene con i compagni e le maestre, in quattro anni ha cambiato quattro insegnanti di sostegno: il primo anno l'abbiamo pagato di tasca nostra - 600 euro al mese per 2-3 ore di sostegno al giorno - gli anni successivi invece no: non so esattamente come la scuola abbia trovato i fondi, ma penso che sia intervenuto l'ufficio scolastico provinciale o regionale». Il «problema», comunque, non è risolto del tutto. «Se ho bisogno di lasciare Luca a scuola anche il pomeriggio - continua la signora Vittoria - devo dirlo per tempo, con circa 10 giorni di anticipo, e pagare una quota supplementare di 40 euro per il pranzo e le ore di sostegno aggiuntive».

(dires - redattore sociale)